N. 1 – Anno XXVII Ottobre 2024

E PAS E TEMP NEWS

e pas e temp NEWS

oltre la siepe
La salute mentale è un diritto di tutti, anche il tuo

Legami nel Gran Tour e non solo...

Direttore responsabile: Giorgio Conti stampato in proprio P.zzale Giovanni delle Bande Nere 11 Imola spedizione in abbonamento postale n. Art. 2 comma 20/c legge 662/96 filiale Bologna

L'Associazione culturale di Volontariato E PAS E TEMP - ODV, composta da una novantina di soci, tra cui cittadini volontari, persone utenti del Dipartimento di Salute Mentale di Imola e loro familiari, opera dal 1992 nel settore della salute mentale ed è iscritta al registro regionale delle Associazioni di Volontariato (O.d.V). Gli scopi dell'Associazione sono quelli di migliorare la qualità della vita delle persone che sono coinvolte nelle problematiche del disagio psichico: i pregiudizi, la mancanza di una rete sociale o la difficoltà nel crearla, l'inserimento lavorativo e la possibilità del riconoscimento della pari dignità in quanto cittadini. Per conseguire questi obiettivi l'Associazione promuove le iniziative di seguito descritte:

- **Il giornale "E PAS E TEMP news"**, nato nel 1992 e registrato nel dicembre 1997. Raccoglie testimonianze, riflessioni ed esperienze di persone che fanno riferimento alle progettualità di Oltre la Siepe, pone l'accento su temi riguardanti i diritti e la qualità sociale della vita, sottolineando come questi siano elementi legati alla salute, anche mentale.

- **Il gruppo di auto-aiuto "Familiari insieme"**, sorto nel 1998, è composto da familiari di utenti del D.S.M., che si riuniscono regolarmente per condividere la propria esperienza, scambiarsi informazioni utili a migliorare la qualità di vita propria e quella dei loro familiari.

- **Il gruppo di auto-aiuto "Ritorno al futuro"**, nato nel 2004, si riunisce settimanalmente ed è composto da cittadini che si confrontano sulle possibilità di un nuovo inserimento a livello sociale e/o lavorativo.

- **Il gruppo di auto-aiuto "Al di là delle voci"**, è nato dalla volontà di persone che, vivendo le problematiche del sentire le voci, cercano il confronto con altri per sperimentare nuove strategie atte a superare i momenti di difficoltà e intraprendere insieme un percorso che porta al cambiamento (email **gruppo.voci.imola@gmail.com**).

- **Il gruppo di auto-aiuto "I muscoli e il cuore"** si rivolge a uomini che vivono delle relazioni fortemente conflittuali con la propria compagna e con i propri figli e non riescono a governare la rabbia.
  Gli incontri del gruppo rappresentano un'occasione per riflettere sui sentimenti e le emozioni che emergono in queste circostanze. La rabbia e il risentimento non permettono di scegliere liberamente e in maniera consapevole. Riprenderci questa libertà fa star bene noi e gli altri. **Per informazioni chiama al 3383874547**.

- **La compagnia teatrale "Tabù?"** nata da una collaborazione tra l'Associazione e il D.S.M. di Imola, come possibile risposta alla necessità di inventare spazi di socialità che promuovano dinamiche aggregative, coinvolge tutti quei cittadini, con disagio mentale o meno, che colgono un'occasione importante nel fatto di costruire una compagnia teatrale. Si fa portatrice di valori quali la tolleranza, il rispetto, la cittadinanza, a partire dai quali si accolgono le persone interessate a fare un'esperienza creativa.

- **Il gruppo "TAMBù"** un laboratorio di percussioni che si svolge a cadenza settimanale e si propone come animazione musicale in numerose occasioni cittadine.

L'Associazione assolve anche ad una funzione di formazione per giovani studenti del settore sociale, per tirocinanti psicologi e per volontari. Accoglie persone inviate dal D.S.M. con tirocini formativi allo scopo di implementare le proprie attività e in particolare gestire l'archivio storico dell'Associazione. E' punto di riferimento per la progettualità di rete locale "**Oltre la Siepe**".

Fa parte dell'assemblea del volontariato imolese, attiva progetti in collaborazione con il D.S.M. di Imola e con il VOLABO, aderisce all'URASAM e all'UNASAM.
La referente per l'Associazione E PAS E TEMP è Luigia Cimatti email cimatti.luisa@gmail.com

Editoriale per numero sul corso di storia locale organizzato dal C.P.I.A. di Imola-Castel San Pietro T.

Come redazione del giornale “e pas e temp news” dell’Associazione E PAS E TEMP ODV abbiamo pensato di dedicare questo numero all’esperienza condotta nell’anno scolastico 2024/25 dagli studenti del corso di storia locale organizzato dal C.P.I.A. Imola-Castel San Pietro T.

Questo corso che appartiene all’offerta formativa del Centro Provinciale Istruzione Adulti ha avuto origine nell’anno 2013/14 da una collaborazione tra il C.P.I.A. e I Musei Civici del Comune di Imola con il supporto dell’Azienda A.S.L. di Imola allo scopo di rendere più vicina e vivibile la città anche da parte di persone che hanno attraversato il disagio della sofferenza psichica.

Avere ogni anno l’opportunità di conoscere diversi aspetti di Imola attraverso le visite guidate condotte da esperti museali ha permesso agli studenti di incrementare il senso di appartenenza alla città, di accrescere le proprie competenze, di acquisire maggior fiducia in sè stessi e di sapersi mettere alla prova nella conduzione di visite guidate.
Al termine di ogni anno scolastico infatti gli allievi si sono cimentati nell’esposizione pubblica dei temi trattati durante l’anno scolastico, all’interno dell’evento finale denominato “La città vicina” nella cornice di una delle sedi museali, di volta in volta concertate con il personale dei Musei Civici.

La presenza di familiari e amici, oltre ad eventuali altri cittadini in visita ai luoghi scelti, ha dato loro la possibilità di esporsi ed esporre le tesi svolte, attraverso un lavoro di documentazione ricercato e attento, con la guida dei docenti ed esperti. La complessità dei lavori ha prodotto un notevole arricchimento culturale e relazionale in coloro che li hanno presentati, coinvolgendo il gruppo classe nelle scoperte che man mano venivano effettuate, grazie ai materiali procurati dalle persone esperte dei Musei, ma anche di ricerche personali o di gruppo presso la biblioteca comunale, o al reperimento di testi presso l’archivio storico dell’Associazione E PAS E TEMP ODV.
In questo modo si sono seguiti tanti percorsi di conoscenza della realtà cittadina. Per citare solo gli ultimi due anni il filone di ricerca è stato quello del viaggio alla scoperta di quanto la realtà imolese sia terra di viaggi e viaggiatori, dove gli studenti stessi sono stati protagonisti del viaggio, di questo “Gran Tour”, che viene presentato nel giornale.

Luigia Cimatti

Introduzione
a cura di Rosa Pizzella

Buon pomeriggio a tutti e grazie per la partecipazione all'evento conclusivo del nostro corso di storia locale. Tema di quest'anno era il GRAND TOUR – il grande giro/viaggio – il cui argomento mi ha affascinato molto poiché alla maniera dei viaggiatori del GT ho percorso, insieme ai miei compagni di viaggio, un piccolo ma accattivante tour di Imola, la città in cui vivo da 28 anni circa, alla scoperta dei suoi luoghi simbolo che non avevo ancora visitato per mancanza di tempo e a causa di impegni lavorativi e familiari.
Devo dire che il corso e le relative uscite mi hanno arricchita molto sotto il profilo culturale e umano, e oggi ai miei occhi Imola appare più interessante ed attraente rispetto a prima. Prima di cominciare il nostro GT imolese con la presentazione dei monumenti e dei luoghi più rappresentativi della città Vi illustrerò a grandi linee la storia del GT.

Significato del Grand Tour
A partire dal '600 presso i ceti aristocratici europei si diffuse la moda dei grandi viaggi che nel '700 diventò una vera e propria istituzione che si protrasse nel corso dell'800 diventando una moda anche per le donne. Il GT era dunque una sorta di pellegrinaggio laico, un viaggio educativo e culturale intrapreso dai giovani aristocratici europei, con l'obiettivo di arricchire la loro formazione intellettuale attraverso esperienze artistiche, storiche e sociali. L'espressione Grand Tour sembra aver fatto la sua comparsa nella guida "An Italian Voyage" di Richard Lassels, edita nel 1698.

Quando e perché nasce il Grand Tour
Il GT può essere fatto risalire alla decisione di Elisabetta I di Inghilterra che nel XVI secolo istituì borse di studio per giovani appartenenti a famiglie aristocratiche; i viaggi della durata di tre anni includevano tappe come Parigi, Lione ma la meta più ambita era l'Italia.
Luigi XIV fece una scelta ancora più significativa; nel 1666 creò l'Accademia di Francia a Roma che accoglieva i borsisti (pittori, scultori, architetti) protetti dalle famiglie nobili francesi. I giovani artisti nominati dal Re, avevano la possibilità di accrescere la loro formazione artistica e culturale grazie al fatto che vivevano a Roma. I borsisti erano sottoposti ad una rigorosa disciplina e durante il loro soggiorno dovevano realizzare copie di opere antiche e rinascimentali da portare in Francia al loro rientro.

Come era organizzato il viaggio
I giovani che intraprendevano questo viaggio erano spesso accompagnati da un tutore e da un valletto.
Il viaggio che poteva durare da alcuni mesi a tre anni presentava tutta una serie di pericoli. Si viaggiava con carrozze trainate da cavalli con tappe ogni 30 chilometri, su strade maltenute e pericolose a causa dei briganti, dove si poteva rimanere impantanati nel fango o ci si poteva ammalare durante le soste in locande maleodoranti fuori dai grandi centri. Non a caso, alcuni viaggiatori, nei loro diari raccomandavano di dormire vestiti con un lungo camicione per evitare di contrarre malattie veneree; altri suggerimenti erano quelli di dormire con la spada al proprio fianco, di arieggiare le stanze, asciugare le lenzuola che spesso non venivano lavate ma solo bagnate, staccare le tende dei baldacchini per evitare gli insetti, depurare l'acqua con qualche goccia di vetriolo. Tasto dolente erano i servizi igienici che spesso non erano presenti nelle stazioni di posta.

Tappe principali del Grand Tour
Venezia, Firenze, Roma, Napoli e talvolta anche la Sicilia. Queste città presentavano un immenso patrimonio artistico sia di epoca greco-romana che del Rinascimento e dell'età Barocca; Roma le sintetizzava tutte.

La giornata del viaggiatore
Durante il GT i giovani imparavano a conoscere la politica, la cultura, l'arte e le antichità del paese che visitavano. Passavano il loro tempo facendo giri turistici, studiando e facendo acquisti. L'Italia con la sua eredità della Roma antica, con i suoi monumenti, divenne uno dei posti più popolari da visitare. Oltre alla conoscenza del mondo antico, gli inglesi vennero a contatto con le opere del Palladio a Venezia e nel Veneto, con il neoclassicismo a Napoli. Durante il viaggio i giovani potevano acquistare, secondo le loro possibilità, numerose opere d'arte e cimeli, visitare le rovine di Roma, ma anche di Pompei ed Ercolano che erano state riscoperte rispettivamente nel 1738 e nel 1748. Tra le tappe più importanti del Tour vi erano Napoli ed i Campi Flegrei che offrivano la possibilità di visitare sia siti archeologici che fenomeni naturali, quali l'attività vulcanica. Ne darà un esempio Goethe nel suo "Viaggio in Italia". Altra tappa fondamentale era rappresentata dalla Sicilia con i vulcani, i tesori greci,

le rovine medievali, i castelli normanni e le architetture barocche. Gli studenti di arte, inglesi, francesi, tedeschi e scandinavi venivano in Italia ad imparare dagli antichi modelli. La Sicilia infatti offriva la possibilità di studiare l'arte greca senza dover affrontare il viaggio in Grecia, all'epoca dominio turco, con i rischi e le proibizioni che la sua amministrazione comportava.
Un momento importante del viaggio era la commissione di un ritratto ad un noto pittore del momento durante una sosta prolungata a Roma, oppure l'acquisto di vedute del paesaggio italiano. Tra i pittori che avevano questa clientela vi erano Batoni, Canaletto e Piranesi. I numerosi pittori, incisori e scultori stranieri che vivevano a Roma, tra cui gli allievi dell'Accademia di Francia, beneficiavano economicamente di questa pratica, sia con la vendita delle loro opere che offrendo i loro servizi come guide.

Il Grand Tour in Italia di un viaggiatore illustre: Goethe
Goethe arriva in Italia a 37 anni nel 1786 e vi rimarrà fino al 1788, per quasi due anni. Il suo racconto di viaggio autobiografico, di circa 700 pagine, uscirà dopo 30 anni; il primo volume sarà pubblicato nel 1816, il secondo nel 1817 ed il terzo nel 1829 in occasione del suo secondo viaggio a Roma.
Celebre il suo dipinto olio su tela "Goethe nella campagna romana" realizzato dal suo amico pittore Johann Tischbein nel 1787. L'immagine mostra il poeta di profilo, appoggiato su blocchi di pietra, identificabili come le macerie di un obelisco egizio caduto; il suo sguardo è pensoso, indossa un mantello bianco leggero sotto il quale è visibile una giacca rossa, pantaloni ocra, calze di seta azzurre e un cappello floscio grigio-azzurro.

Tappe del suo tour in Italia
Goethe arriva a Trento dal Brennero, a Venezia vede per la prima volta il mare, poi visita il lago di Garda dove rimane colpito dalla bellezza dei limoni che ritroverà in Campania ed in Sicilia; a Verona si esalta davanti alla magnificenza dell'Arena, a Vicenza visita le ville del Palladio, a Ferrara si reca sulla tomba dell'Ariosto, a Bologna rimane estasiato dalla bellezza della Santa Cecilia di Raffaello e sale sulla Torre degli Asinelli per godere del panorama, a Firenze rimane solo 3 ore, motivo per il quale sarà criticato dai suoi lettori, a Roma dove trascorrerà la maggior parte della sua permanenza in Italia, a Napoli perla di colori e di contraddizioni, di vita di arte e povertà, qui sale due volte sul Vesuvio in eruzione, visita i Campi Flegrei, Pozzuoli, la solfatara, Pompei ed Ercolano, finalmente in Sicilia a Palermo, Segesta, Selinunte e Taormina, nel 1788 rientra in Germania a Weimar. Più volte Goethe disse che in Italia, il paese dei limoni, come lui lo definiva, fu davvero felice e rigenerato nel corpo e nello spirito.

Il Grand Tour delle donne
Le donne appartenenti anch'esse alla borghesia e all'aristocrazia britannica, francese, tedesca, scandinava, consideravano il viaggio in Italia come una sfida, come una fuga verso la libertà dal loro ruolo di madri e mogli; spesso per una donna il viaggio era un modo per sbarazzarsi, anche se provvisoriamente, di un coniuge che altri avevano scelto per lei. Questo desiderio di libertà e di orizzonti più aperti, rendeva particolarmente vivo il desiderio di conoscenza delle viaggiatrici che mostravano uno sguardo più sensibile proponendo un volto dell'Italia più umano, spesso trascurato dai viaggiatori maschi. A differenza degli uomini le viaggiatrici non avevano remore nel manifestare i loro sentimenti, mentre per Goethe i monumenti e la statuaria antica erano la rappresentazione dell'ideale classico, per le viaggiatrici l'antico era sempre connesso con il senso del declino, della precarietà, della morte. Ad esempio nelle rovine del Foro Romano o del Colosseo a quel tempo coperti completamente di piante parassitarie, esse scorgono l'onnipotenza della natura che si appropria, quasi divorandole, delle creazioni dell'uomo. Molte viaggiatrici hanno lasciato una documentazione scritta del loro girovagare in diari, manuali e guide.

Breve presentazione di alcune viaggiatrici
La pittrice Elisabeth Vigée Le Brun fu la ritrattista per eccellenza di Maria Antonietta e della corte francese; nel 1789 abbandonò Parigi per l'Italia dove restò fino al 1792 girovagando e cambiando città, visitando musei e collezioni come i Musei Vaticani, il Cenacolo di Leonardo, lavorando come ritrattista. La permanenza in Italia le consentì una maturazione artistica e umana che difficilmente avrebbe avuto restando a Versailles.
Madame De Stael viaggiò in Italia ammirandone le bellezze artistiche, ma evidenziando anche l'arretratezza e la divisione politica del Paese. In Italia si svolge la storia d'amore del suo romanzo "Corinne ou l'Italie" che esce nel 1807; Corinne è l'alter ego dell'autrice tanto che la Le Brun la dipinse con le fattezze del suo personaggio. La storia d'amore tra i due protagonisti si svolge tra Roma, Napoli, Venezia e Firenze dove Corinne verrà abbandonata da Oswald, il suo amante. Il romanzo mette in luce i lati oscuri e misteriosi delle città italiane ed attirò ancor di più i viaggiatori nonostante le guerre napoleoniche che imperversavano in quegli anni.
A Marianna Starke si deve l'invenzione della guida moderna, con tanto di classificazioni del pregio dei luoghi mediante l'uso degli asterischi, anticipando di più di cento anni le guide Michelin.
Molti viaggi ebbero luogo in età napoleonica, in una terra saccheggiata e depredata dei tesori artistici, per cui lo sguardo delle donne diventerà "impegnato", una denuncia vera e propria. A differenza dei colleghi maschi, le donne non ebbero remore nel denunciare le ruberie delle truppe napoleoniche o le acquisizioni a prezzi irrisori dei capolavori d'arte italiani da parte degli Inglesi. Già nel '700 Anna Miller visitando i palazzi nobiliari bolognesi, dinanzi alle pareti vuote, riferì che gran parte di quelle opere erano andate ad arricchire le collezioni reali inglesi.
Mary Shelley, autrice del "Frankenstein", nel suo libro di viaggi del 1844 delineò un quadro politico della realtà italiana parlando della Carboneria, dei moti insurrezionali italiani, che altri viaggiatori (a parte Stendhal) non avevano tenuto in considerazione.

Concludo questo breve excursus sul Grand Tour con una citazione di Goethe: "Se vuoi essere migliore di noi, caro amico viaggia".

ROCCA SFORZESCA
La Rocca Sforzesca rappresenta un ottimo esempio di architettura fortificata tra medioevo e rinascimento. In quanto presidio militare fortificato, aveva una funzione protettiva della città dalle incursioni nemiche. Costruita a partire dal XIII secolo, nel corso del tempo subì una serie di mutamenti conseguenti all'evoluzione della tecnica militare. Quelli più importanti risalgono al '400 voluti dagli Sforza e al '500 con i lavori di rafforzamento della Rocca ad opera del genio ingegneristico di Leonardo.

Giuseppe Dal Monte

Caterina Sforza

Ho scelto questo argomento perché mi rivedo, in lungo e in largo, nelle sue caratteristiche.
Caterina Sforza era conosciuta per la sua autorevolezza, coraggio ed intelligenza, in tutto quello che faceva.
Vi racconto la storia della Contessa Sforza

Le Origini
Caterina nacque a Milano nel 1463 dall'unione illecita di Galeazzo Maria Sforza con Lucrezia Landriani.
Era dunque potente nipote del potente Ludovico il Moro, il nuovo Duca di Milano, e nonostante il suo status di figlia illegittima, fu educata dalla famiglia paterna, dove crebbe sotto l'influsso dello spirito umanistico proprio del tempo.
Aveva quattordici anni quando fu promessa a Girolamo Riario, nipote di Papa Sisto IV, di vent'anni più vecchio di lei, che avrebbe sposato nel 1471.
Benché Riario fosse Signore di Imola e Forlì, i due si stabilirono a Roma alla corte papale.
Caterina presto si ritagliò il ruolo di intermediario tra la corte romana e quella imolese, acquisendo un enorme prestigio. Nel frattempo diede alla luce ben cinque figli. In occasione dell'assedio di Cesare Borgia alla Rocca di Imola, a difendere il castello c'era la Contessa Caterina Sforza in persona, nota per la sua determinazione e spietatezza in battaglia.
La sua personalità fu così carismatica che i nemici soprannominarono il loro cannone "Caterina", proprio per sottolineare il suo indomito coraggio.

Caterina, per contrastare l'esercito del Borgia, si preparò alla difesa della sua signoria arruolando e addestrando quanti più soldati poteva, ammasso armi, munizioni e viveri, fece rinforzare le difese della Rocca di Ravaldino.
Inoltre, fece partire i figli alla volta di Firenze perché fossero al sicuro.
A seguito della sconfitta, Caterina fu prima imprigionata nelle segrete di Castel Sant'Angelo a Roma, poi a Firenze, dove morì il 28 maggio del 1509.
Qui finisce la storia di Caterina Sforza, ma inizia la sua leggenda.
Per sopravvivere nell'epoca turbolenta del XV secolo, la Contessa di Imola e Forlì apprese l'arte dell'intrigo e non esitò a porsi alla testa delle sue truppe come un'autentica condottiera.
Si narra che il 14 aprile del 1488, Caterina Sforza, salì spavalda sui bastioni della Rocca forlivese di Ravaldino, si pose di fronte ai nemici che tenevano in ostaggio i suoi figli, minacciando di ucciderli se non si fosse arresa, urlò: "Fatevelo, se volete, ho con me lo strumento per farne degli altri"!
L'energica Caterina è uno dei personaggi femminili più singolari del Rinascimento.
Intratteneva rapporti con i più importanti esponenti dell'arte e della cultura della sua epoca, sfidò ogni convenzione sociale e si interessò alle erbe e ai vari usi.
Caterina Erborista e il suo "Ricettario" "Experimenti della excellentissima signora Caterina da Forlí"
Una delle caratteristiche meno conosciute di Caterina è legata alle sue conoscenze, note anche al tempo, sulle piante.
Si racconta infatti che avesse grandi competenze da erborista e ne è testimonianza il ricettario, ricco di formule e ricette di cosmesi e farmacologia dal titolo Experimenti dell'eccellentissima signora Caterina da Forlì. Questo libro è composto da 471 tra ricette e pozioni per guarire dalle malattie o per conservare la bellezza.
A questi rimedi viene tutt'oggi attribuita una certa efficacia.
Caterina Sforza, donna ammirata anche per la sua bellezza ed intelligenza, amava la cura del viso e del corpo ed era solita dedicarsi alla creazione di unguenti di bellezza e rimedi curativi ottenuti tramite l'utilizzo di erbe particolari, parti di animali e sostanze naturali. A quell'epoca la pozione velenosa era il composto più venduto e anche Caterina ne era diventata un'esperta.
Caterina creava tutto questo e anche di più, infatti si dilettava anche con esperimenti... diciamo di alchimia... poiché provò a convertire il metallo in oro... ovviamente invano!
Il suo orto e il suo erbario nella Rocca di Ravaldino di Forlì erano curati personalmente dal suo speziale di fiducia Ludovico Albertini.

Michela Lucani

Storia delle danze medioevali

In Italia le prime descrizioni dettagliate della danza risalgono al 1450, dopo l'inizio del Rinascimento.
Sappiamo che mentre nei tempi antichi la danza era vista come un linguaggio del corpo che si esprimeva liberamente, con l'avvento del Cristianesimo questo viene man mano limitato all'interno dei festeggiamenti ammessi dalla Chiesa.
La danza fu destinata a una piccola cerchia di persone che appartenevano ai ceti dominanti. Si differenzia sempre di più il ballo di corte dalla danza popolare. Si perde la coralità delle danze popolari a vantaggio di coreografie con due o massimo tre persone. Le corti organizzano feste istituzionali per dimostrare il loro potere nella società. In queste feste, che rispetto al passato sono molto più serie, i danzatori diventano professionali con una tecnica precisa di passi e di movimento corporeo. Ad esempio ci sono regole su come fare la riverenza, rivolgersi alle dame, togliersi la berretta e così via.
Parlo ora del matrimonio che per me ha un fascino particolare perché mi piacciono i vestiti degli sposi, i vestiti delle damigelle, le scarpe, i cappellini, il velo e il ricevimento con gli amici e i parenti, perché si balla, si mangia del buon cibo e ci si diverte con la musica.

Il matrimonio a corte
Il matrimonio delle famiglie nobili si articolava in tre fasi: l'accordo privato preliminare, fidanzamento e matrimonio.

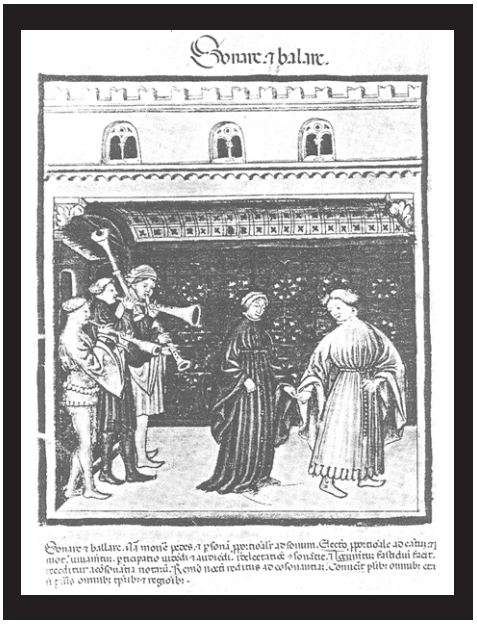
L'età della sposa variava dai 12 ai 18 anni, in pratica da quando la sposa presentava il ciclo mestruale, perché la vita media era breve e si riteneva che più la donna era giovane più era in grado di sopportare il parto. In genere il marito aveva una decina di anni più della sposa e doveva avere una buona posizione sociale. Per arrivare al matrimonio vi erano tre fasi.

Fase 1. In questa fase c'era la stesura di un contratto da parte di un mediatore. Gli sposi durante la prima e la seconda fase non potevano incontrarsi per una questione di onore e dignità della sposa.

Fase 2. In questa fase si decideva il valore della dote, le modalità di pagamento mediante un contratto stipulato.

Fase 3. Il matrimonio. In questa fase era indispensabile la presenza della sposa. Il matrimonio si celebrava nella casa paterna della sposa e la festa di nozze si poteva svolgere in casa dello sposo.

Gli abiti da sposa delle donne ricche avevano dei tessuti pregiati come la seta cinese, i velluti, broccati e damaschi con ricami, gioielli e cinture. Il colore più usato era il rosso, simbolo di fertilità, rimase il colore preferito per tutto il Medioevo e il Rinascimento. Lo strascico dell'abito da sposa era lungo e lavorato, simboleggiava la ricchezza della famiglia della sposa. La prima sposa che indossò un abito bianco fu Filippa d'Inghilterra nel 1406 e nel 1558 Maria Stuarda, regina di Scozia. Con l'istituzione dell'Immacolata Concezione anche le donne del popolo iniziarono a indossare un abito da sposa bianco.



I tessuti di lusso del Rinascimento italiano

Durante il Rinascimento, l'Italia era conosciuta per la moda e per la produzione di tessuti di altissima qualità. Le città che producevano la seta erano Venezia, Lucca e Firenze. La seta era coltivata in Italia perché c'erano abbondanti alberi da gelso, di cui si nutrono i bachi da seta. Infatti, secondo una legge milanese del 1470, per ogni 15 ettari di terreno si dovevano piantare almeno cinque alberi di gelso.

Possiamo concludere dicendo che il settore della moda ebbe un ruolo molto importante nel Rinascimento. I colori principalmente utilizzati per gli abiti di lusso erano: il cremisi, il rosso cardinale, il giallo oro, il nero e il verde. Inoltre era molto usato il broccato soprattutto per fare le corone copricapo. La moneta che veniva utilizzata era il "baiocco"!.

COMPLESSO DI SAN DOMENICO

La storia dell'edificio è legata a quello dell'ordine dei Domenicani che nel 1280 diedero inizio alla costruzione della chiesa e successivamente del convento. La chiesa gotica, completata nel 1374, subì tutta una serie di modifiche interne nel corso del '600 e '700. L'aspetto attuale è settecentesco. Dal primo ottobre 1998 l'edificio conventuale è di proprietà del Comune di Imola che dal 2011 lo ha adibito a Museo e Pinacoteca.

Sara Kassimi

Quel che passa il convento

Ho scelto l'argomento "La cucina in convento" perché abbiamo visitato il Museo San Domenico di Imola scoprendo proprio i locali che un tempo ospitavano la cucina dell'ex convento domenicano.

Io sono di origine marocchina e ascoltando Lucia, la nostra guida ed esperta, raccontare cosa si utilizzava e mangiava al tempo mi ha fatto fare un tuffo nella mia terra e nella nostra cucina tradizionale.

La cucina araba utilizza ancora oggi molti degli ingredienti allora usati per preparare il cous cous o il tajine o i dolci a base di miele come i chebakia, biscotti buonissimi. Partirò dal raccontarvi la visita fatta proprio nelle cucine dell'ex convento domenicano che oggi ospita il museo.

Oggi gli ex spazi del convento hanno un altro uso:

- L'infermeria era dove ora ci sono le aule didattiche, vicino alla cucina
- Le prigioni erano dove ora ci sono i bagni
- Il refettorio era negli ambienti del primo chiostro sul lato opposto al capitolo, dove sono stati trovati mosaici di un'antica domus romana.

Il locale che un tempo era la cucina è caratterizzato da uno dei due pozzi del convento (l'altro è nel secondo chiostro) e dal grande camino in cui si preparavano i pasti per i frati e per i numerosi pellegrini, ma non solo; infatti, i frati davano da mangiare anche ai bisognosi che ogni giorno bussavano alle loro porte.

Il pasto giornaliero era a base di zuppe, con pane nero, legumi e verdure di stagione.

Per insaporire i piatti veniva usato l'aglio, perché costava poco, cresceva in abbondanza, si conservava bene e a lungo e, soprattutto, era considerato benefico anche per la salute.

Tra i legumi, il più usato in assoluto erano le fave, considerate "il pane dei poveri".

Il sale era usato sulla tavola con parsimonia, perché costoso e, soprattutto, utilizzato per conservare gli alimenti insieme al pepe.

La carne era piuttosto rara, consumata soprattutto nei giorni di festa e spesso donata da ricchi o commercianti che facevano doni al convento, riconoscendo la grande utilità sociale di tali istituti religiosi.

Si consumava pertanto pesce, prevalentemente di fiume dal Santerno, ma anche dal mare (ricordare che Imola è da sempre stata caratterizzata per un importante e quotidiano mercato che faceva affluire merci e gente dai dintorni).

Si mangiavano pochi dolci e solo nei giorni di festa.

Questi erano a base di miele, visto che l'uso dello zucchero nel Medioevo è praticamente assente.

Il vino invece non poteva mancare, anche perché usato anche in chiesa per gli uffici liturgici e, vista l'abbondante produzione in zona, si trovava con poca fatica.

Le spezie venivano utilizzate per vari usi: insaporire i piatti, conservare gli alimenti e anche come farmaci naturali. Alcune spezie erano molto costose, per cui il loro uso era molto limitato: pepe, noce moscata, cannella, chiodi di garofano.

Le spezie più comuni, invece, abbondavano, e venivano anche

utilizzate in decotti, infusi e medicinali. Come: origano, timo, rosmarino e salvia. Alcuni elementi non erano presenti: patate, pomodori, fagioli, mais, cioccolata, caffè, perché provenienti dall'America, scoperta solo nel 1492. Poco usati nel Medioevo anche tè e agrumi, provenienti l'uno dalle Indie e gli altri dal mondo arabo.
Sul tavolo qui vicino potete trovare alcuni ingredienti con una breve spiegazione sulle loro proprietà.
Grazie per l'attenzione e buon proseguimento.

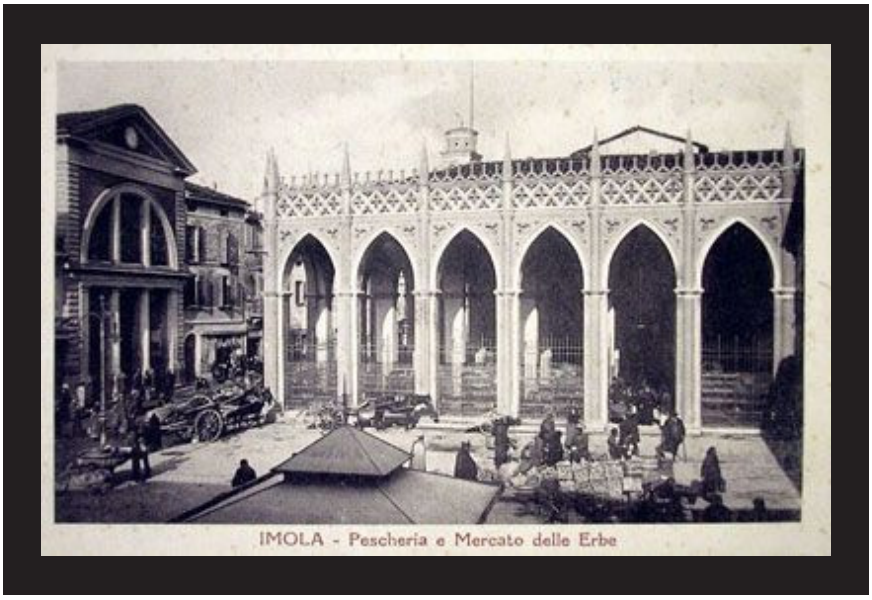
Alessandro Gandolfi

Le Origini del Mercato di Imola

Ho scelto di parlare del mercato di Imola perché è un luogo che spesso frequento. Qui si possono trovare alimenti e altri generi di consumo. Penso che nel Medioevo fosse molto importante questo luogo per la città di Imola, perché i contadini avevano così modo di vendere i loro prodotti e non solo.
L'attività orticola è stata da sempre una delle risorse più caratterizzanti della storia agricola imolese.
La posizione di Imola, ai piedi delle ultime colline appenniniche e sulla riva del fiume Santerno, ha favorito nei secoli un utilizzo del territorio per l'impianto degli orti.
La costruzione dei mulini contribuì ad aumentare e migliorare la produzione e conferire maggior importanza al settore agricolo.
Per secoli gli ortolani si concentravano per vendere i loro prodotti in una delle piazze principali della città, detta appunto delle Erbe, che era in Via dell'Avesa (attuale Via Mazzini), quella che comunicava direttamente con la zona degli orti della città e il fiume Santerno, e si univa alla Via Emilia nel centro.
Nel 1870, durante l'amministrazione del sindaco Giovanni Codronchi Argeli, venne inaugurato il mercato coperto nella Piazza delle Erbe, un edificio in stile neogotico che verrà poi demolito negli anni Trenta per far posto all'attuale centro cittadino.
Nel 1932 venne inaugurato il nuovo mercato ortofrutticolo, collocato nella parte meridionale dell'antica linea delle mura cittadine vicino a Porta Montanara.

Storia dell'Antica Piazza del Mercato "Piazza Maggiore, oggi Piazza Matteotti"

Sul fianco del Palazzo Comunale si apre Piazza Matteotti, anticamente denominata Piazza Maggiore o Platea Maior. La piazza rappresentava uno spazio pubblico e laico per la città. Qui si affacciavano gli uffici comunali, l'ospedale, un albergo e numerose botteghe; inoltre, si teneva il mercato del grano, di cui ne è testimonianza uno dei voltoni del Palazzo Comunale, su cui è scolpita una delle unità di misura dei mattoni in uso nel Medioevo.
Piazza Maggiore, oggi Matteotti, Campo San Paolo, oggi Piazza Caduti per la Libertà e il tratto della Via Emilia formavano un'unica area commerciale. Nelle piazze erano state create apposite leggi, come ad esempio la tenuta dei banchi e la pulizia periodica che si svolgeva ogni 15 giorni. L'abate della chiesa del monastero diede in affitto per 69 anni la piazza di San Paolo, che era la sede del mercato dei generi alimentari. Qui si svolgeva il mercato dove i fruttivendoli, allora chiamati tricolì, vendevano non solo frutta e verdura, ma anche formaggi, pollame e altri volatili. La pescheria era posta all'angolo tra Via Emilia e la Piazza Caduti per la Libertà. La piazza non era solo considerata utile ed importante ai fini commerciali, ma era anche uno spazio pubblico di eccellenza, un'area in cui le regole sulla sicurezza pubblica erano più rigorose. Infatti, c'erano regole precise anche sull'igiene e il decoro.



LIBRERIA FRANCESCANA

La Biblioteca Comunale di Imola ha sede nel convento medievale di San Francesco. Intorno alla metà del '700 i religiosi si dotarono di un'ampia biblioteca finanziata da Padre Giuseppe Maria Setti. Alla fine del secolo la biblioteca divenne pubblica accogliendo anche librerie di altri ordini religiosi quali i Cappuccini, i Gesuiti, i Domenicani ed i Carmelitani. In seguito si aggiunsero i doni ed i lasciti di privati cittadini. Di notevole pregio artistico è lo scalone monumentale di accesso al primo piano dell'architetto bolognese Alfonso Torreggiani e la maestosa e raffinata Aula Magna, il cuore antico della libreria, destinata ad accogliere l'antica biblioteca conventuale. Costruita tra il 1761 ed il 1762 dall'architetto Cosimo Morelli, conserva ancora gli arredamenti originali con balaustre di legno e le due scalette a lumaca nascoste negli angoli della sala. La biblioteca fu aperta con una cerimonia pubblica, l'11 gennaio del 1799.

Gino Galeati

Gli ordini mendicanti
Particolare sui francescani

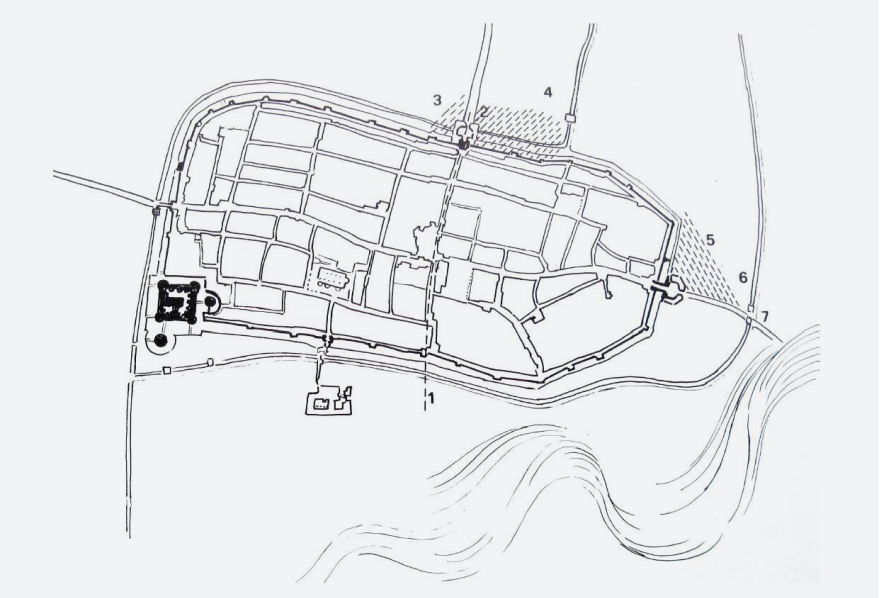
Nel XIII secolo sorgono in Europa gli ordini mendicanti, cosiddetti perché vivono solo del proprio lavoro e delle elemosine che riescono a ricevere. Nascono come reazione allo sfarzo e dalla corruzione che allora caratterizzava la chiesa.
I più importanti sono i francescani, i domenicani, gli eremiti agostiniani e i carmelitani.
Tutti e quattro gli ordini sono presenti a Imola ma sicuramente i più noti sono i domenicani e i francescani.

Mi sono già soffermato sui domenicani in una precedente relazione alcuni anni fa, per cui oggi volgerò la mia attenzione ai francescani e alle loro relazioni con gli altri ordini.
I francescani sono un ordine a me caro perché da tanto tempo frequento il loro santuario a La Verna in provincia di Arezzo.
Il fondatore è Francesco che nacque ad Assisi nell'inverno nel 1182; il padre era un ricco commerciante di stoffe che desiderava per il figlio la prosecuzione dell'attività di famiglia.
Francesco nei primi anni della sua vita condusse un'esistenza felice, brillante e spensierata frequentando una compagnia di amici animata dalla sua stessa mentalità. Il suo scopo era diventare cavaliere quindi nobile.
Quando la sua città si impegnò nella guerra contro Perugia lui si arruolò e purtroppo cade prigioniero.
Liberatosi ritornò sulla via delle armi, partì ma si ammalò e tornò a casa.
Qualcosa era cambiato ed il mondo di prima non lo interessava più. Il processo di cambiamento fu lungo e faticoso ma totalizzante che creò un insanabile rottura con la famiglia e gli amici.
Nel 1206 clamorosamente Francesco, in piazza ad Assisi alla presenza del Vescovo Guido Marini, si spogliò di tutti gli ambiti e le restituì al padre.
Scelse la vita di campagna, vestiva con stracci e restaurava chiesette cadenti e diroccate (San Damiano e Santa Maria della Porziuncola). Alcuni giovani iniziarono a seguirlo.
A questo punto Francesco si pose il dilemma: appartarsi a vivere in una condizione di eremita o andare in giro per il mondo a predicare la buona novella?
Francesco, nel 1208, colpito da un versetto del Vangelo dove Gesù dice andate e predicate..... senza portare con voi né argento né denaro.. scelse senza esitazione la seconda strada.
Ben presto il Fraticelli (cioè fratelli) e i minori (proprio per sottolinearne l'umiltà si diffusero per tutta l'Umbria.
Nel 1212 due donne, una era Chiara degli Scifi, si presentano alla Porziuncola per cui Francesco le affidò ad un monastero di benedettini e ben presto ne arrivarono altre formando il II ordine tutto femminile le "Clarisse" che si insediarono nella chiesetta di San Damiano con una regola dettata da Francesco improntata alla più rigorosa povertà.

Nota: le Clarisse
Anche le Clarisse sono presenti a Imola Già dal 1217, quando Agnese, sorella di Santa Chiara, fondò la comunità del convento di Santa Maria della Misericordia al di fuori di Porta d'Alone, oggi via Emilia direzione Bologna, poi nel 1256 fu concesso il convento di Santa Maria e Santo Stefano in Diaconia. Nel 1351 anche questo convento fu distrutto su ordine di Roberto Alidosi. Oggi le Clarisse si trovano nell'attuale via Cavour.
Nel frattempo si era diffusa l'abitudine tra alcune persone, amici e simpatizzanti, di vivere nelle proprie famiglie e di continuare le proprie attività adottando però lo stile Francescano cosi' si venne a formare il III ordine di San Francesco.
Mentre era in terra santa gli giunse voce dei litigi all'interno del gruppo dei suoi frati: da una parte c'era chi voleva mantenere la povertà assoluta dall'altra chi riteneva necessario acquisire qualche forma di proprietà per far fronte alle necessità quotidiane e non.
Francesco a questo punto lascia la direzione della confraternita e accetta che venga scritta una vera e propria regola approvata da Papa Onorio III nel 1223. L'ordine si struttura: i guardiani erano alla testa di ogni singolo convento, ai ministri provinciali vengono assegnati i gruppi dei conventi e il ministro generale per tutto l'ordine; vi sarà anche un cardinale di curia che fungerà da referente per tutta la comunità.
Nel 1223 in agosto Francesco ormai malato è quasi cieco si ritira sul monte La Verna, nel settembre dell'anno successivo si verificano le stimmate e qui Francesco sperimenta sul proprio corpo i segni della passione di Gesù.
Ormai la fine è quasi vicina e si fa riportare nei luoghi importanti della sua vita Santa Maria della Porziuncola dove muore tra il 3 e il 4 ottobre del 1226.
San Francesco fu sicuramente a Imola dove incontrò il vescovo Mainardi degli Aldighieri Secondo alcuni studiosi sarebbe l'anno 1213-14 mentre per altri 1223-24.
Durante l'incontro con il Vescovo sembra che Francesco gli abbia chiesto il permesso di predicare in città. Il permesso prima fu rifiutato ma in seguito accettato per l'umiltà dimostrata dal frate e dalla frase detta: Signore Il figlio che il padre caccia da una porta rientra da un'altra.
In conseguenza del passaggio di Francesco si vede a Imola il primo gruppo di frati che probabilmente alloggiava in un'abitazione o in qualche luogo messo a disposizione da un beneficiario.
I francescani si insediarono a Imola alla metà del XIII secolo circa. All'inizio si parla solo di studio teologico (documento del 1258)mentre solo dal 1664 appare la dizione di "Ecclesia San Francisci".
Per quanto riguarda il primo insediamento fuori dalle mura di Imola Ci sono pochissimi dati poiché tutto andò distrutto nel 1351. Dalle fonti documentarie rare si può intuire che la chiesa era estremamente semplice a navata unica senza cappelle laterali, vi erano due chiostri, una sala del capitolo e una sacrestia dove erano custoditi perfino dei documenti del comune di Imola a testimonianza dei buoni rapporti fra i religiosi e le istituzioni locali.
Purtroppo però nel 1351 ci fu un assedio della città da parte dei Visconti di Milano ed il signore di Imola Roberto Alidosi ordinò di distruggere tutto ciò che esisteva al di fuori delle mura cittadine quindi anche il primo convento dei francescani venne distrutto.
A questo punto ci si pose il problema di ricostruire all'interno delle mura cittadine ma lo spazio era poco. Si individuò una zona nel quartiere di Sant'Egidio e nella parrocchia di San Giacomo. Il problema era che molto vicino c'erano già insediati i domenicani da oltre un secolo. Tra i due ordini sorse una controversia. In effetti esisteva una bolla papale "Quia plerumque"del 1268 che imponeva una distanza minima di circa 300 metri, allora 140 canne.
I Francescani avevano chiesto la dispensa e i domenicani si erano opposti. La causa fu vinta dai Francescani che quindi eressero il loro convento. Il complesso era costituito da una chiesa inferiore, da una superiore, da una Sacrestia, da due Chiostri, da una sala capitolare, da un dormitorio e da un orto.

Roberto Zandonella Necca
Il canale dei Molini

In gioventù ho studiato materie come l'idraulica e le costruzioni idrauliche ed è per questo motivo che ho trovato particolarmente appassionante la storia di un'opera idraulica che si può definire millenaria a Imola.
Tutti l'abbiamo vista, ma forse non gli abbiamo attribuito troppa importanza o comunque non quella che merita.
Sto parlando del Canale dei Molini di Imola, che tutti conosciamo per il tratto scoperto lungo via degli Orti e via Canale a sud dell'abitato e che costeggia la pista ciclabile che dalla Pedagna porta nel centro di Imola. Lo vediamo alla bocciofila dove resta ancora visibile un



vecchio lavatoio, poi lo perdiamo di vista e lo ritroviamo a scorrere a lato della via Selice in direzione nord est.
Il Canale dei molini di Imola è un'opera idraulica lunga circa 40 km che attraversa tutta la pianura imolese, in direzione sud-nord.
Progettato nell'Alto Medioevo dai benedettini del monastero di Santa Maria in Regola, utilizzando in parte il tracciato di un precedente canale romano, il canale scorre parallelamente al corso del fiume Santerno attraversando gli abitati di Bubano, Conselice e Lavezzola. Costruito per l'alimentazione dei mulini e l'irrigazione dei campi, il Canale dei molini è la più antica opera pubblica esistente sul territorio imolese che abbia continuato ad operare nei secoli ininterrottamente.

La chiusa
Il Canale dei Molini attinge l'acqua dal fiume Santerno, a circa 6 km dall'abitato di Imola, più o meno all'altezza dell'abitato di Codrignano.

Il tracciato
Quando il canale raggiunge la città all'altezza della Rocca si sdoppia in due rami, che circondano completamente l'abitato. Il tratto urbano canale non è del tutto interrato: alcuni brevi tratti sono ancora visibili. Appena fuori dell'abitato, si riunisce in un unico corso e riappare a cielo aperto al fianco della Via provinciale Selice.
Degli oltre venti mulini complessivamente attivi fino al Novecento, ne è rimasto tuttora funzionante soltanto uno, a Case Volta.

Storia
Gli storici ritengono che, in tempi antichi, il Canale partisse da Imola (in tempi romani Forum Cornelii) e seguisse un percorso rettilineo fiancheggiante il cardo romano (oggi Via Selice) per terminare in un porto costruito sul limitare delle valli acquitrinose che costituivano il sistema lagunare della Valle Padusa.
Ancora nell'Alto Medioevo, prima che lungo il suo corso fossero installati i mulini che poi gli diedero il nome, il canale fungeva da idrovia per il trasporto delle merci: lo solcavano piccole imbarcazioni che portavano grano e cereali, destinati all'esportazione, in cambio di stoffe e spezie. Da Imola verso la Valle il trasporto era favorito dalla corrente; nel percorso inverso le merci dovevano essere trainate dagli animali da soma, i quali procedevano lungo gli argini.
La costruzione dell'attuale infrastruttura è dovuta a un progetto dei monaci di Santa Maria in Regola volto a risanare il territorio che era stato abbandonato dopo le devastazioni e le guerre dei secoli VI e VII.
Furono recuperati anche i tratti del canale romano all'epoca esistenti.
A partire dal XII secolo, lungo il suo corso furono installati i mulini che poi gli diedero il nome. Nei secoli successivi gli usi dell'acqua del canale vennero diversificati.
Oltre all'irrigazione, l'acqua servì da supporto allo sviluppo dell'artigianato.
I suoi utilizzi principali divennero:

- **molitura**: lungo il suo corso vennero costruiti oltre venti mulini;
- **irrigazione**;
- **energia idraulica per varie lavorazioni manifatturiere**: il primo stabilimento imolese di produzione delle ceramiche, in via Quaini, così come la fornace Gardelli, la più antica, beneficiarono della presa d'acqua per l'impasto del materiale;
- lavatura dei panni nei lavatoi, sia pubblici e privati, di ospedali e conventi. Il più importante, tuttora esistente, si trova in viale Saffi. Era detto "sciacquatoio" ed è riportato anche nella mappa di Imola di Leonardo da Vinci;
- lavorazione della canapa;
- scolatura ed espurgo delle immondizie: le concerie, le tintorie e il macello pubblico usufruirono di chiaviche lungo il canale per la pulizia dei locali.

La mappa di Imola
Per una esatta conoscenza del percorso del canale dei Molini si deve necessariamente fare uso di mappe, ed è questo l'altro argomento che mi ha particolarmente interessato, anch'esso legato agli studi di topografia e di geografia compiuti in gioventù.
La geografia è una materia che fornisce una prospettiva unica nella comprensione del nostro pianeta e dei fatti del mondo.
L'elemento caratterizzante della geografia è senza dubbio la mappa.
Immaginiamo come sarebbe la nostra vita se non avessimo le cartine geografiche.
La mappa di un territorio ci aiuta a capire non solo come si è formato, ma anche come gli insediamenti umani ci vivono o ci hanno vissuto e interagiscono.
Quindi la geografia ci serve per comprendere il passato delle organizzazioni umane, il presente e anche il futuro.
E poi, in fondo, cosa c'è di più naturale che occuparsi della descrizione del mondo in cui viviamo?
Imola vanta un'autentica eccellenza che purtroppo non è conservata in città ma a Londra nel castello dei Windsor.
Si tratta della celebre mappa di Imola di Leonardo da Vinci
Nel 1502 Leonardo da Vinci fu a Imola e realizzò una mappa della città di Imola vista dall'alto molto simile alla realtà.
All'epoca Leonardo lavorava come ingegnere militare per Cesare Borgia
A quel tempo le mappe erano raffigurate a volo d'uccello o con vista collinare.
Leonardo disegnò invece una pianta della città vista dall'alto estremamente fedele nei dettagli.
Leonardo studiò come realizzare una mappa dove tutto apparisse come visto dall'alto, per offrire una rappresentazione più chiara del territorio. Il risultato fu una pianta di Imola sorprendentemente simile alla realtà, disegnata senza alcuna strumentazione che potesse offrire una visuale dall'alto.

Non avendo i moderni strumenti per visioni dall'alto, usò la geometria e la matematica per riuscire nell'impresa. Come ha detto il grande geografo italiano Franco Farinelli:
"La mappa di Imola attribuita a Leonardo, continua ad affascinare ed a costituire uno dei più grandi problemi della storia della cartografia. È la prima mappa zenitale di una città, dunque la prima moderna carta urbana, ma la sua costruzione resta ancora in buona parte misteriosa e solleva interrogativi la cui risposta investe in profondità la natura stessa dell'atto cartografico, riguarda cioè la natura più intima di ogni rappresentazione geografica."
Farinelli ha svelato alcuni retroscena della famosa mappa di Imola che si pensa sia stata disegnata da Leonardo da Vinci.
Ma la realtà è più complessa e, a tratti, ancora avvolta dal mistero.
È stato appurato che alcuni particolari, come le scritte laterali e il fiume, siano stati effettivamente tracciati dalla mano di Leonardo. Ma in questa mappa mancano i monumenti più importanti della città fatti realizzare da Girolamo Riario alla fine del 1400: Leonardo da Vinci è arrivato a Imola nel 1502, perché dunque non li avrebbe disegnati?
La mappa di Imola è attribuita a Leonardo, ma è evidente che lui non ne sia l'autore esclusivo. Il suo genio, in questo caso, è stato capirne il valore, per il fatto che la mappa, con le sue linee geometriche, andava incontro alle esigenze del momento.
La particolarità di questo piccolo gioiello sta nel fatto che l'occhio che guarda alla città è perpendicolare alla città stessa. È la visione di un occhio astratto, l'inizio della modernità proprio perché prima non esisteva nessuna mappa vista dall'alto. Il metodo di rappresentazione grafica precedente era l'assonometria: guardo le case e le cose dalla mia altezza.
Tra questa altezza e quella zenitale (dall'alto) ci sono due passaggi: – la prospettiva cavaliera (come dicevano i francesi) ossia la vista delle case dall'altezza del cavallo; – a volo d'uccello (come si diceva in Italia).
La mappa di Imola è il prototipo di quelle che saranno poi il modello predominante. Essa, come tutte le mappe, è il risultato di una trasmissione storica di informazioni.
È un lavoro collettivo, frutto straordinario di saperi che hanno prodotto la nuova visione del mondo.
Dal punto di vista storiografico la bellezza del documento è più importante che attribuirlo a Leonardo.
La rivoluzione si ha quando si cambia lo sguardo sul mondo. Per questo questa mappa è rivoluzionaria.

TEATRO EBE STIGNANI
Il teatro nasce dal genio dell'architetto Giuseppe Magistretti che trasformò un edificio trecentesco di culto (Chiesa di San Francesco) in un luogo dedicato agli spettacoli. Nel 1812 viene inaugurato il Teatro dei Signori Associati, dopo alcuni anni di lavori effettuati nei locali dell'ex chiesa superiore di San Francesco. Iniziava così la storia di un luogo chiave per la cultura e la società imolese.

Annalisa Franzoni

Il Teatro di Ebe Stignani
(dal 1812 ad oggi)

Introduzione
Se per le città del Settecento fu il secolo del teatro, inteso nella sua dimensione civile e sociale, anche Imola ne ebbe una prova concreta, la storia ce ne dà atto.
Il teatro imolese, nel suo insieme, così com'è strutturato, con gli addobbi, tappezzerie, ornamenti e soffitti, mi ha sempre affascinato. La bellezza di allora e di adesso mi porta a immaginare e a fantasticare. Mi vedo vivere quei tempi in costume d'epoca e fare questo viaggio nel passato.

Cenni storici
Nella fine del '700 una società di nobili, esponenti delle più ricche famiglie cittadine di Imola, finanziò la costruzione di un teatro che fu commissionato all'architetto Cosimo Morelli. Inaugurato nel 1782, con l'entrata delle truppe napoleoniche, venne distrutto nel 1797 da un incendio. Successivamente si utilizzarono come teatri provvisori la sala del consiglio comunale, sale del palazzo Tozzoni e Monsignani (allora Sassatelli).
C'era così il bisogno a Imola di un vero e proprio teatro e quindi nel 1810 si pensò di intervenire nel soppresso convento francescano ed annessa chiesa. Tale chiesa, dedicata a San Francesco e risalente al 1300, durante l'invasione napoleonica fu soppressa, togliendone l'uso. Da qui si ricavò il teatro, tutt'ora presente. Fu affidato il progetto

all'architetto Giuseppe Magistretti, e il teatro fu inaugurato il 4 agosto del 1812. La sala del teatro presenta un armonioso profilo ellittico con tre ordini di palchi e loggione superiore.
È impreziosito dalle decorazioni pittoriche di Felice Giani, straordinario interprete del Neoclassicismo, e dal suo collaboratore Gaetano Bertolani, ornatista. Questo teatro venne dedicato alla dea Cerere. Il teatro era stato voluto dai signori associati, facoltosi e nobili della città, guidati allora dal potestà Andrea Costa. Per sovvenzionare tali lavori, i signori misero in vendita i palchi dei nobili benestanti imolesi e le municipalità.
Nella programmazione del teatro, le opere liriche si alternavano a drammi, melodrammi, commedie, giochi di prestigio e danze aerobatiche, feste da ballo e tombole. Gli spettacoli andavano in scena generalmente tra gennaio e febbraio per il carnevale, poi a maggio, in occasione delle rogazioni della Beata Vergine del Piratello, e in agosto per la festa di San Cassiano. Negli anni si avvicendarono i maggiori autori della cultura italiana e internazionale, da Goldoni, Pellico, Shakespeare. Tra le opere liriche, Rossini, Bellini, Mascagni, Verdi, Puccini.
Un tempo il loggione ospitava, durante le rappresentazioni, i servitori dei signori che stavano nei palchi di loro proprietà e anche le persone meno abbienti. In platea stavano le persone che potevano permettersi il biglietto, come notai e commercianti.
Gli spettacoli potevano durare dalla mattina alla sera; bastava un cenno del signore dal suo palco al suo servitore che stava nel loggione, e questi gli portava ciò che gli serviva, come viveri e bevande. Coloro che stavano in platea si portavano le vivande da casa.
Nel 1931 il teatro chiude per motivi di sicurezza e riapre dopo 40 anni, nel 1974. Nel 1977 prende il nome di Ebe Stignani, famosa cantante lirica di origine romagnola. L'ultimo restauro completo avviene nel 2004, quando il teatro viene chiuso.

La chiusura del teatro al pubblico nel 2004 ha permesso di arrivare al recupero di tutte le parti che lo compongono, partendo dalla bonifica dell'amianto. Vengono restaurati la biglietteria, gli uffici e camerini, gli spazi tecnici con impianti meccanici, elettrici, climatici a norma, così pure le protezioni antincendio.
Dopo sei anni, nel 2010, si restituì alla città di Imola il teatro in tutta la sua bellezza e splendore, dando emozioni agli spettatori di ogni età.

Ebe Stignani
Nasce da una famiglia romagnola originaria di Bagnacavallo. Il padre Ugo Stignani e la madre Pasqua Moni si trasferirono a Napoli per ragioni di lavoro e lì nacque Ebe nel 1903. Esegue gli studi al conservatorio e a 13 anni si diploma in pianoforte e canto. Debutta come mezzo soprano a Napoli. Da qui inizia la sua carriera nei vari teatri, anche in Sud America. Dagli anni '30 fino al 1956 è ospite fissa della Scala per 20 stagioni d'opera. Cantò con Gigli Del Monaco, con la Tebaldi e la Callas.
Nel 1935 si stabilisce a Imola, si sposa ed ha un figlio e nel 1958 lascia le scene per motivi di salute. Trascorre il resto della vita a Imola tra le mura domestiche, non ha più voluto avere rapporti con la vita pubblica. Era una persona di grande umanità e modestia, molto legata alla famiglia. La sua voce, dal timbro bellissimo, affrontando ruoli da soprano e contralto, la rese famosa.
Muore nel 1974 e riposa nel cimitero di Bagnacavallo, accanto ai suoi cari.

Anna Chiara Zaniboni

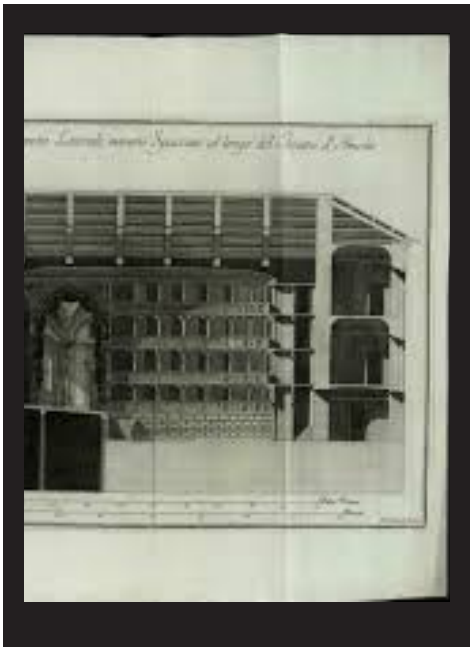
I mestieri del teatro nel medioevo e oggi

Ho scelto di parlare del teatro perché mi piacciono le scene e i costumi degli attori, i dialoghi e la musica.
Durante il corso di storia locale quest'anno abbiamo visitato anche il teatro Ebe Stignani, che mi è piaciuto molto. Inoltre abbiamo studiato le prime forme di azioni teatrali nel medioevo.
Abbiamo visto che, in mancanza di una struttura teatrale, lo spettacolo si svolgeva in luoghi pubblici, come la chiesa, la piazza e la strada o in luoghi privati quali oratori o sale aristocratiche.
Durante il regno di re Teodorico vennero recuperati vecchi edifici e si organizzavano gare come ad esempio la corsa con i carri. Con il dominio longobardo ritornarono i giochi equestri, i tornei e le giostre, che saranno tipiche del periodo feudale.
Nel medioevo emerge la figura del giullare. Poeta, narratore, acrobata, giocoliere, musico, addestratore di animali, il giullare era presente nei contesti più vari: dalle piazze alle corti, dalle feste private ai mercati, lungo le strade percorse dai pellegrini, nelle locande e ovunque ci fosse gente in grado di pagare per le sue esibizioni.
Quei giullari che trovavano un impiego stabile nelle corti prendevano il nome di menestrelli o trovatori.
Questi influenzeranno non solo il teatro ma anche la letteratura e la musica.
Il carnevale era l'ambito tipico del giullare.
Le manifestazioni carnevalesche erano particolarmente seguite dalla gente e venivano chiamate feste degli innocenti o dei folli o dei fanciulli. Gli spettacoli erano offerti gratuitamente al popolo.
Anche a me piacciono molto le feste di carnevale perché c'è allegria e mi posso travestire.

Margarita Maria Gaviria Echavarria

Imola e i suoi teatri sconosciuti

Il teatro "cavalieri associati"
In molti non conoscono le origini dell'ex macello.
Durante il nostro personale tour abbiamo scoperto queste origini.
L'ex macello sorge sulle rovine di un teatro.
Era il 1774 quando una società di 16



persone decise di costruire un teatro dopo aver ottenuto dalla comunità una parte dell'ex foro boario, proprio addossato alle mura della città.
Un architetto si occupò del progetto e della costruzione, che ebbe inizio nel 1775.
Il teatro presentava un innovativo palcoscenico e tre bocche con tre distinte scene e una sala dalla curva ellittica, con tre ordini di 17 palchi ciascuno.
Venne inaugurato nel 1782, rimanendo attivo fino al 6 febbraio 1797.
Nella notte dell'ingresso in città delle truppe napoleoniche, venne distrutto da un incendio.
La storia racconta che furono gli attori di una compagnia teatrale ad appiccare il fuoco.
Due sono le ipotesi.
La prima racconta che gli attori si vendicarono della popolazione locale perché non erano andati allo spettacolo a causa dell'occupazione francese in città.
La seconda racconta che gli attori rimasero insoddisfatti della paga ricevuta.
In seguito la popolazione raccolse denaro per la ricostruzione, ma il teatro non vedrà mai più la luce.
Sotto l'edificio sono ancora presenti le antiche rovine.
Sullo scheletro dell'antico teatro venne costruito un nuovo edificio, la cui facciata è quella che vediamo ancora oggi.
Inizialmente la struttura venne utilizzata come scuderia.
Nel 1864, il comune ne acquistò la proprietà e, sotto il progetto di un altro architetto, nacque il macello e pelatoio pubblico, che rimase aperto fino al 1978.
Da qui in poi l'edificio è andato incontro a un rapido declino che lo vede oggi in uno stato di abbandono.

Nel 2011 il comune lo ha venduto a un'azienda vinicola, ma nessun recupero o utilizzo ne è stato fatto.

Il teatro sotterraneo
Chi cammina nel centro non sa che sotto i suoi piedi si trova un enorme spazio costruito per gli spettacoli.
È un mistero della città: se ne parla, ma pochi l'hanno visto.
Il progetto iniziale riguardava la costruzione di una grande galleria, per collegare una via principale con la piazza del mercato.
Insieme alla galleria, si costruì la casa del fascio su progetto di un architetto locale. Il 13 febbraio 1930 il segretario del comune aggiunse l'idea di costruire, sotto, uno spazio per gli spettacoli, da almeno mille posti.
A causa della guerra, però, il progetto non sarà ultimato.
Il centro cittadino venne edificato tra il 1931 e il 1938 ad opera di un altro architetto.
Negli anni '50 un privato acquistò il teatro a un'asta pubblica, per farne un cinematografo.
Il progetto però non ripartì e oggi del teatro resta solo lo scheletro.

Clara Eugenia Alcaraz De Villa
Museo Diocesano di Imola

Dal 1962 a Imola si trova il Museo Diocesano per iniziativa del signor Antonio Meluzzi. Voleva un luogo chiuso e sicuro per proteggere un patrimonio artistico molto vario che si trovava nelle chiese della città. All'inizio era un luogo con solo sei sale, poi il museo si è ampliato fino alle attuali 17 sale dove si trovano più di 2000 opere come dipinti, sculture e anche corali miniati.
L'architetto imolese Cosimo Morelli ha progettato lo scalone monumentale per il quale si entra nella sala grande.
Il percorso museale si inizia nella sala rustica e lì si trova la preziosa e raffinata residenza eucaristica d'argento donata da papa Pio VII nel 1816 al capitolo della cattedrale.
Dopo si arriva alla galleria dei ritratti di cardinali e papi e una rara collezione di ceramiche faentine. Poi, nella piccola sala a destra, si trova una raccolta di ceramiche imolesi sempre dell'Ottocento.
In seguito si trova l'appartamento rosso con quattro sale: il salotto, la sala del trono, lo studio di Pio VII e la camera da letto che vogliono riprodurre, nelle antiche sale per gli ospiti, l'aspetto dato nell'Ottocento dal vescovo Mastai Ferretti, divenuto poi papa Pio IX. In queste sale è conservata la parte più consistente della pinacoteca diocesana.
Dopo aver attraversato il corridoio Rusconi, dove è esposta la collezione di targhe ceramiche (secoli XVI-XIX) e quella di dipinti votivi dei secoli XVIII-XIX, si accede allo spazio anticamente occupato dalle sale della servitù, dove oggi si conservano la collezione di corali miniati dei secoli XIII-XV e i dipinti più antichi della pinacoteca (secoli XIV-XVI).
L'ala sinistra del museo è occupata da una successione di sette sale. Le prime sei compongono l'appartamento verde, una serie di ambienti rinnovati e decorati nel secondo quarto dell'Ottocento per volontà del vescovo Giustiniani, ciascuno dedicato a una collezione monotematica.
L'appartamento si apre con la sala dei tessuti liturgici, che conserva vesti e paramenti dal XVI al XXI secolo.
Continua con la sala numismatica e filatelica che espone francobolli, medaglie e monete dal IX al XX secolo, la sala dell'arte sacra contemporanea, con dipinti e sculture di autori prevalentemente locali, dove troviamo l'imponente modello della porta santa della Basilica Papale di Santa Maria Maggiore in Roma, realizzata dal bolognese Luigi Mattei e, infine, le due sale dedicate alle oreficerie sacre, con pezzi dal Quattrocento all'Ottocento.
Chiude il percorso di visita la settima sala, detta la "camera delle meraviglie", una piccola stanza, anticamente una cucina, con il nucleo delle opere più rare e preziose dell'intero museo, fra mitre gemmate, calici smaltati e l'enorme cassa da viaggio del cardinale Gamberini (1760-1841), completa di tutto il corredo per le celebrazioni liturgiche.

Silvana Privitera
Il Piratello – Cimitero Monumentale e Culto della Madonna del Piratello

Ho scelto questo argomento da presentare perché, quando abbiamo parlato del Piratello, sono rimasta colpita sia dalla sua storia, ma soprattutto dal rito della Madonna, soprattutto per il particolare della sua entrata in città, portata sulle spalle dai fedeli.
Anche il momento in cui la Madonna gira per le strade di Imola, accompagnata dai fedeli che pregano e cantano per lei, e la forte devozione che hanno.
Anche per me la Madonna è una figura di conforto e aiuto spirituale.
Il cimitero del Piratello di Imola viene definito cimitero monumentale grazie alla sua antica storia.
I chiostri e la terra intorno alla chiesa, un tempo occupati dal monastero, furono approvati come cimitero nel 1817 e inaugurato ufficialmente nel 1821.
Fu poi ingrandito nel 1916.
Una targa sull'arco, che collega il chiostro del giardino con il cimitero, ricorda che il 29 ottobre 1821 è stata benedetta la terra destinata a diventare il cimitero della città di Imola.
La località, distante 3,5 km dal centro della città, fu scelta per evitare qualsiasi contagio dalle malattie dell'epoca.
Oggi riflette la storia della città attraverso le sue figure più illustri, ma non solo.
Il giardino-chiostro è il nucleo principale e più antico del cimitero.
Il giardino interno presenta alberi centenari.
Il padiglione esterno orientale rappresenta il Famedio, luogo dove sono sepolti cittadini illustri e meritevoli come sindaci della città, Giuseppina Cattani e Andrea Costa.
Sulla lapide di Andrea Costa, dove riposano le sue ceneri, c'è un'incisione scritta da Giovanni Pascoli.
Negli interventi eseguiti negli ultimi anni è stato realizzato il Giardino della Memoria, un luogo dove, a seguito della cremazione del proprio caro, lo si può ricordare.

Chiesa e Santuario
Il santuario nasce da una chiesa con annesso convento fatto costruire da Caterina Sforza dopo aver ottenuto il permesso dal Papa il 27 gennaio

1489. La contessa affidò la cura ai frati francescani.
La chiesa viene consacrata il 27 marzo 1492. L'interno della chiesa venne restaurato nel 1883 ed è composto da due navate trasversali con decorazioni ottocentesche.
All'esterno è visibile il campanile costruito nei primi anni dopo il 1500 su progetto del Bramante.
Nel 1798 i rivoluzionari napoleonici fecero finire le congreghe religiose nel territorio imolese, così il governo napoleonico prese parte degli immobili del santuario.
Durante la Seconda Guerra Mondiale, la chiesa fu miracolosamente risparmiata dai bombardamenti.
Qui trovarono riparo numerosi rifugiati.
Diventa parrocchia nel 1946 e nel 1954 basilica minore.
Il santuario della Madonna del Piratello, tanto caro agli imolesi, fu fatto costruire dal signore della città Girolamo Riario e Caterina Sforza nel luogo dove si narra che il 27 marzo del 1483 l'effige della Madonna della Vergine con Bambino, posta su un pilastrino in muratura, fece un miracolo.
Il compito di prendersi cura della sacra immagine fu affidato ai frati francescani.
Oggi una parte del santuario è allestita come museo.
Qui sono conservate due reliquie del Beato Lambertenghi: il letto, composto di 189 chiodi, e il reliquiario, dove sono contenuti i maggiori strumenti di penitenza da lui usati negli anni nel corso della sua permanenza nel santuario.

Sandra Scardovi

Bugli, io e l'Osservanza di Imola

Ho conosciuto il pittore Giuseppe Bugli negli anni 80 nei dintorni dell'Osservanza di Imola, luoghi che frequentavo abitualmente abitando nelle vicinanze.
Era un piccolo uomo dall'aspetto gentile e raffinato, si muoveva in bicicletta o a piedi partendo dall'ospedale Osservanza verso la città. Frequentava alcuni negozietti e bar tra cui il bar Rivalta, il bar Fiat e il negozio di fiori vicino a Porta Montanara.
Produceva quadri che gli venivano commissionati da cittadini imolesi dai quali pian piano si era fatto conoscere ed apprezzare. Ero affascinata dalla luminosità dei suoi dipinti oltre che dalla precisione delle linee.
Pensavo, tra me e me, "Eppure quest'uomo vive in un ambiente di grande sofferenza quale è l'ospedale psichiatrico Osservanza!" Nonostante ciò i suoi quadri hanno tinte chiare, nitide, ispirate alla bellezza della natura, con la quale Bugli sembra avere un rapporto speciale, quasi sacro.
Incuriosita, sono andata a ricercare notizie sulla sua vita e ho scoperto che il suo talento artistico era emerso già nell'adolescenza, quando, mentre lavorava come imbianchino nel comune di Calderara di Reno dimostrò passione e abilità per il disegno. A quindici anni iniziò a riprodurre nella pinacoteca di Bologna opere di grandi maestri come la Santa Cecilia di Raffaello Sanzio. Fu notato dal prof. Fiorini, che insegnava decorazioni all'accademia di Belle Arti e chiamato a frequentare i suoi corsi.
Da quel momento diede la priorità alla pittura su tutti gli altri aspetti della vita, scoprì poi di avere talento anche nel canto, ma preferì continuare ad esercitare l'arte pittorica, addirittura scelse di non farsi una famiglia e vivere con le piccole somme che riceveva dalla vendita dei suoi quadri.
Durante la seconda guerra mondiale si rifugiò a Rimini presso la sorella e il cognato cercando di mantenersi con piccole produzioni. Nonostante le vicissitudini della sua vita e le fragilità che a un certo punto lo hanno portato ad essere ricoverato presso l'ospedale Osservanza di Imola, ha cercato di non far spegnere la creatività e le sue opere ci dimostrano che c'è riuscito.
Erano gli anni 70 quando Bugli arrivò a Imola e già c'era qualche segnale di quel grande rinnovamento che avverrà in Italia dopo il 1978 con l'approvazione della legge Basaglia che disponeva la chiusura degli ospedali psichiatrici.
Bugli trovò persone attente che gli permisero di avere uno spazio in cui produrre le proprie opere ed ebbe una certa libertà di movimento all'esterno dell'Osservanza. Ciò gli permise di frequentare alcuni luoghi e bar della città e di farsi apprezzare per i suoi dipinti, in questo modo sempre più gente gli forniva commissioni.
Nei suoi giri per la città si fermava anche nelle chiese dimostrando apprezzamento per le immagini sacre, tra le altre ha riprodotto l'immagine della Madonna situata nell'altare della piccola chiesa di Santa Maria delle Grazie, adiacente all'entrata dell'Osservanza.
Nel periodo imolese ha dipinto anche quadri sulla Rocca di Imola e su alcune vie della città, oltre ad un dipinto su tela che rappresenta la Madonna del Piratello.
Queste esperienze di Bugli ci dicono quanto l'espressione artistica rappresenti una possibilità di recupero della propria vita, uno strumento per instaurare un dialogo con gli altri, ognuno con un proprio linguaggio che si fa ponte tra l'individuo e la comunità.
Il rapporto tra i degenti dell'ospedale Osservanza e la comunità locale è stato uno dei punti di forza del lavoro del dott. Ernesto Venturini che nel 1988 diede avvio al "Progetto Valerio", quando ancora all'Osservanza c'erano seicento persone ricoverate definite "residuo manicomiale". Vi fu un grande lavoro di valorizzazione delle persone, volto alla promozione dei diritti di cittadinanza. In quegli anni (1988),

nacque infatti la scuola per adulti, grazie ad un accordo con il direttore Sangiorgi del 1° circolo didattico imolese che fornì un'insegnante per avviare percorsi di alfabetizzazione, all'interno dei quali furono sviluppati progetti di educazione stradale e interscambi con scolaresche. Tale lavoro è proseguito con l'associazione E Pas E Temp (1992) dove, attraverso i giornali in cui le persone potevano raccontare le loro esperienze, e i laboratori teatrali con le scuole Rodari, si è rafforzato il rapporto con la comunità.
Nel 1989 nasceva l'atelier "Il Girasole" dove le persone ricoverate potevano esprimere le loro potenzialità artistiche attraverso disegni, ceramica e raku, valorizzando talenti nascosti. Così non solo artisti già noti come Bugli e Tradì (che avevano prodotto numerose opere d'arte) ma anche altre persone fino allora sconosciute poterono esprimere i loro vissuti attraverso un linguaggio artistico e vederli valorizzati. L'atelier "Il Girasole" collaborava infatti con artisti che diedero risalto ai lavori prodotti dai degenti. Fu organizzata una grande mostra nel momento di chiusura dell'ospedale Osservanza (dicembre 1996) della quale ci rimane a testimonianza un catalogo "Esperienze della Saggezza", a cura di Ernesto Venturini e Antonio D'Avossa.
Ritornando a parlare di Bugli, ha potuto dipingere fino agli ultimi anni della sua vita, quando sono subentrate problematiche di salute che lo hanno portato a spegnersi nel 1993, a 87 anni.
Per quanto riguarda la mia storia, si è incrociata con quella di Bugli anche dopo la sua morte, poiché nel 1997 quando alcuni amici e parenti vollero organizzare una mostra delle sue opere, sono stata coinvolta in una ricerca affidatami dal dott. Ennio Sergio che collaborava con l'associazione E Pas E Temp, al fine di ritrovare opere di Bugli presso ex dipendenti dell'ospedale Osservanza. Grazie alla disponibilità di queste persone abbiamo potuto rintracciare numerose opere prodotte da Bugli durante il periodo trascorso presso l'Osservanza di Imola, opere che sarebbero rimaste nell'ombra.
Tale catalogo commissionato dal comune di Calderara di Reno e dal comune di Castel Maggiore con testi di Rino Battistini, Silvia Battistini, Carlo Piazzi è la fonte delle informazioni sulla vita di Giuseppe Bugli.

Un richiamo all'attualità.
Se oggi io sono qui a raccontarvi queste esperienze lo dobbiamo al fatto che la scuola per adulti si è trasformata nel tempo, oggi è portata avanti all'interno dell'offerta formativa del C.P.I.A. di Imola e s'inserisce in un percorso di storia locale nato una decina di anni fa grazie alla preziosa collaborazione con i Musei Civici della città, oltre a mantenere collaborazioni storiche con l'Azienda Usl, il D.S.M. e l'associazione E Pas E Temp.
Secondo me l'esperienza della scuola rappresenta ancora oggi una continuità rispetto alle idee che hanno sostenuto il superamento dell'ospedale Osservanza, in quanto ci aiuta a creare legami con la realtà cittadina e interscambi tra persone anche con diverse provenienze geografiche, ad esempio ho avuto l'opportunità di fare questo percorso in compagnia di persone arrivate dalla Colombia e dal Brasile.

PALAZZO TOZZONI
È una dimora storica di Imola appartenuta ed abitata per cinque secoli dalla stessa famiglia.
Il palazzo con il salone d'onore, gli appartamenti al piano nobile, i salotti, la biblioteca e la cucina conserva ancora oggi arredi, suppellettili e ricordi della famigli a cui è appartenuto. Il palazzo fu donato al Comune nel 1978 dall'ultima discendente della famiglia Tozzoni, Sofia Serristori Tozzoni. Nel 1981 è stato trasformato in museo cittadino.

Luciana Benetello
Riflessione personale sulle attività svolte

Buon pomeriggio a tutti e tutte.
Frequento il corso recupero saperi.
Quest'anno anche noi abbiamo partecipato ai laboratori e alle uscite proposte dalla scuola e non solo.
Oltre ad aver visitato il museo San Domenico, la Rocca Sforzesca e la biblioteca Francescana Cristina, insieme, ci sono state proposte delle uscite extra per vedere la mostra Bertozzi&Casoni e i musei diocesani con tanto di pranzo finale.
Io non ci sono andata, ma ho potuto vivere lo stesso queste esperienze grazie ai racconti dei miei compagni e alle foto e ai filmati fatti e rivisti in classe.
Abbiamo scoperto molte curiosità anche sulla geografia, sui luoghi e personaggi storici della città e sul medioevo.
Sono rimasta molto affascinata proprio da questo periodo storico perché mi piacerebbe poter tornare indietro nel tempo, viverci, vestirmi come le donzelle, vedere le armature, partecipare ai balli, ascoltare le tipiche musiche e stornelli... tutto questo mi fa sognare.
Sogno di mettermi un vestito tipico di quei tempi e ballare e far festa sulle antiche melodie, questo mi fa rivivere la storia che fu.
L'ultimo incontro che abbiamo fatto al museo San Domenico è stato nel chiostro.
Ci è stato fatto immergere in quelle atmosfere attraverso i racconti della nascita e significato del ballo in cerchio.
Abbiamo ascoltato le musiche che mi piacciono tanto e per un giorno anche noi siamo diventati dame e cavalieri danzanti medievali.
Al museo abbiamo anche cantato.
In un altro incontro abbiamo visto tre opere e per ognuna di loro prima abbiamo sentito cantare un canto tipico e poi, per magia, abbiamo cantato anche noi.
La musica è bella e dà gioia, ascoltarla invita a ballare e io l'ho fatto insieme ai miei compagni.
Tutte queste esperienze sono state molto interessanti, ricche di storia, di arte e cultura del territorio.
Per me sono state anche una scoperta visto che non sono nata qui ma vengo da un'altra regione.
Adesso ci immergeremo nel mondo che sogno attraverso un ballo che abbiamo preparato per voi.

Il 5×1000 a E Pas e Temp

Caro amico,
con la prossima dichiarazione dei redditi scegli
di destinare il 5xmille a E Pas E Temp.
Questo non comporta un aumento delle tue tasse.
Sostenerci è semplice:
FIRMA a vantaggio di E Pas e Temp
indicando il codice di seguito.

codice fiscale: 90008160377

Grazie per il tuo sostegno!

Il contributo volontario annuale
è di soli 12 euro
E PAS E TEMP
Piazzale Giovanni
dalle Bande Nere n.11 Imola,
tel. 0542-604822
Cell. e SMS 370-3241438
(non è attiva la segreteria telefonica).
cimatti.luisa@gmail.com
Sito: www.epasetemp.it
Per donazioni
IBAN: IT44Z0760102400000028611408

A Franco Basaglia
Il vento, la bora, le navi
che vanno via
il sogno di questa notte
e tu
l'eterno soccorritore
che da dietro le piante
onnivore
guardavi in età giovanile
i nostri baci assurdi
alle vecchie cortecce della vita.
Come eravamo innamorati, noi,
laggiù nei manicomi
quando speravamo un giorno
di tornare a fiorire
ma la cosa più inaudita, credi,
è stato quando abbiamo scoperto
che non eravamo mai stati malati.
Alda Merini

FONDAZIONE
Cassa di Risparmio di IMOLA

Hanno collaborato a questo numero: Luigia Cimatti, Rosa Pizzella, Giuseppe Dal Monte, Michela Lucani, Sara Kassimi, Alessandro Gandolfi, Gino Galeati, Roberto Zandonella Necca, Annalisa Franzoni, Anna Chiara Zaniboni, Margarita Maria Gaviria Echavarria, Clara Eugenia Alcaraz De Villa, Silvana Privitera, Sandra Scardovi, Luciana Benetello.
Progetto coordinato da Roberto Lenza, Arianna Sergio